

Quel gattopardo tinto di «giallo»

AUGUSTO FASOLA

A rendere suggestivo e accattivante il nuovo romanzo di Domenico Campana, «L'isola delle femmine», non è tanto la sperimentata sapienza giallistica e la persino eccessiva ricchezza dei colpi di scena, quanto l'impegno con cui la vicenda viene sfruttata per far emergere il confronto-scontro tra la mentalità piemontese del neonato regno d'Italia e la tradizione siciliana: tra una burocrazia che stenta a gettare le fondamenta di uno Stato moderno, e una comunità nella quale «nobili e popolo sono uniti nel disprezzo per la gente di mezzo, i nuovi uomini che trafficano e accumulano senza grazia né stile, e che si vede, come prima, assoggettata a leggi non sue».

Il racconto parte - non molti anni dopo il 1861 - dalla misteriosa morte del questore di Palermo tra le braccia di una prostituta nel quotato bordello di via Maqueda, «dominatore della Real Casa», e si sviluppa con le indagini condotte, tra sangue e tradimenti, amori e false magie, agnizioni e falsi roghi, dal delegato di polizia Michele Tindari, maresciallo di origine ma di formazione sabauda.

Le due giustizie - quella del funzionario statale (quasi un Cattani ante litteram) e quella dei padri dell'«omertà» - procedono parallele, ma l'investigatore nordista, pur ordinando coraggiosamente autopsie e perquisizioni, non può sottrarsi alle ragnatele dell'«intrigo»; e se il risultato finale può ester-

namente sembrare una vittoria della sua sagacia, è anche vero che le troppe verità che gli si rivelano appaiono debilitanti delle manipolazioni del vecchio potere locale.

Alcune scene del romanzo sono di grande livello e una almeno - la eroica esibizione della banda dei granatieri che, altissimi e blondi, si ostinano a suonare la «Bella Gigogina» di fronte a un costoso pubblico palermitano - veramente da antologia. E molto ben disegnati sono i personaggi, a cominciare dal tormentato funzionario, dal gattopardo-accipiccato principe di Acquafredda, e da sua figlia, la avvenente Giuditta, disponibile in amore e col corpo lussureggiante nel momento culminante, come le antiche sirene.

Ma il merito del libro, ripetiamo, sta soprattutto nella capacità di affrontare l'intima natura di una società che intravede l'inevitabilità del nuovo che avanza ma non dimentica l'orgoglio degli antichi canoni; e per approfondirne le cui contraddizioni l'autore introduce per contrasto, con disinvolta libertà d'artista, elementi di modernità molto accentratrice come la speculazione immobiliare sovranazionale o, per un fine gioco di ironia, un anacronistico traffico automobilistico nelle vie di Palermo, solo se e quando ad osservarle è un occhio nordico.

Domenico Campana
«L'isola delle femmine», Einaudi, pagg. 202, lire 26.000.

Verso l'infanzia cioè l'infelicità

POLCO PORTIMARI

«**N**on di indurre in tentazione ma liberati dal male...». Eppure le tentazioni sono il proprio per tentarci, metterci in qualche modo alla prova. Per assecondarle (e allora vale il «come») o per rimuoverle (e vale il «perché»). Tra stile e ragione. Tentazioni della carne e tentazioni dello spirito, un argomento goioso, dall'«Evangelista» allo «Stammina» di Bosch, con la coda remunerativa del rifiuto vittorioso.

Una delle tentazioni dello spirito più ricorrenti (ma anche a più alto rischio), specie in tempi post-romantici, è la tentazione regressiva, quella che evoca la memoria dell'infanzia, la ricostruisce. Per due motivi, entrambi rischiosi: il primo è perché il pare che si determini, in gergo, quel che sarà lo sviluppo successivo della storia d'ognuno; il secondo è che, contro l'apparenza e la convenzione diffusa, l'infanzia è il periodo di massima infelicità (per mancanza di comprensione, cioè di comunicazione) nella vita di ognuno. La lingua dell'infanzia, infatti, è la prima a essere dimenticata, cancellata dall'adulto se non per barbagli, donde la comprovata difficoltà di comunicare, se non per approssimazione. Ma quello è anche il momento decisivo della propria storia, se il pare di là i più validi segnali interpretativi.

Questo è lo scheitro premiale per un genere letterario fortunato (travaso poi nel cinema con altrettanta fortuna), tale da sollevare dal lungo elenco delle peccate d'apoteosi dimostrative. Va da sé che l'operazione regressiva non sia semplice né indolore, tanto per lo scrittore che per il lettore, al di là dei processi di identificazione. C'è, sempre in agguato, per esempio, l'autobiografismo, con annessi pericoli: miopia naturale, invenzione imbrigliata, coinvolgimento affettivo (è un'operazione da complotto in ipotesi). È un sottinteso, implicito uso esorcistico: un'analisi a buon mercato, come per liberarsi una buona volta d'un peso. Un altro pericolo, però, è in agguato: in genere l'infanzia, come ho detto, è crudele, incompresa, indifesa, specie le infanzie introiettive, per cui s'accodano bene tra l'indico e il patetico. Si pensi a quante lacrime abbiamo versato per Florence Montgomery o sui bambini dei film neorealistici. Perciò mi

tocca far ritorno all'iniziale stile e ragione (voglio dire che forse è più facile scrivere un romanzo di Ponson du Terrail, che prevede un minore, meno rischioso impegno stilistico, un minor lavoro sulla pagina, ma è pur vero che forse sbagliò).

Tutte queste considerazioni le ho fatte leggendo i «*Catini*» di Patrizia Carrano. Già la ringrazio di avermi costretto a pensare, magari per categorie. D'avermi portato fin qui col suo libro. Il quale si configura come un romanzo «rosa», nel senso di una connotazione molto al femminile, tenuto su di tono con molta abilità, con molta abilità nutrita e impinguita. L'abilità (quella compositiva) non è tutto, ma di sicuro è una virtù narrativa. L'argomento sta nel percorso all'indietro verso l'infanzia, intesa come snodo della propria storia, di ciascuno, in un itinerario lungo un anno e scandito sulle stagioni (quattro come i tempi canonici della sinfonia), tra il 390 e il 400 anno della protagonista, un'età cruciale.

Cruciale è anche l'incrocio dell'avventura regressiva con il presente, nel tentativo di trovarli o impastarli un senso (e viceversa), godendo della sola compagnia di un vecchissimo gatto. Il «gatto dello schermo», dotato di un nome che è lenocinio di simpatia per il lettore, Musatti: una *trouaille* che avrebbe invaghito il ben citato T. S. Eliot. È fin troppo ovvio che la vicenda raccontata sia una vicenda di incompiutezze, rese più malinconiche nella loro naturale patetica dall'«evocazione» dei nomi, luoghi e persone, da un senso diffuso e ineliminabile di reale, di vero, di privatamente reale. Come dire una non distanza, ancorché inventata.

Autobiografismo sofferto? Edipo? Beh, com'è possibile eluderlo in queste condizioni, se è lui che istituzionalmente, ope legis di questa macchina regressiva? Perita e straziata di lacerazioni interiori.

Oppure il romanzo va letto a rovescio, dalla conclusione, dalla morte di Musatti e dallo svelamento liberatorio che l'accompagna, edipico senza scampo, un'altra trovata, un clamoroso colpo di scena, in cui sta tutto il romanzo, l'«inno» del romanzo. Preparato con pazienza (sua e nostra) fino a pagina 183, dove prima della fine.

Patrizia Carrano
«Catini complessi», Rizzoli, pagg. 185, lire 28.000.

Il libro della memoria
Un elenco di 8566
ebrei deportati dall'Italia
nei «lager» nazisti
Confermate le responsabilità
italiane nella tragedia

I nomi dell'Olocausto

MARINA MORPURGO

Va in libreria in questi giorni «Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)», edito da Mursia (pagg. 948, lire 90.000). È un libro particolare, soprattutto un elenco: un elenco di 8.566 persone, gli ebrei deportati nei campi di sterminio nazisti dall'Italia. Non tutti peraltro, perché - come spiega nell'intervista che pubblichiamo all'autrice del libro, Liliana Picciotto Fargion - altre testimonianze si aggiungono, altri nomi. Tutto documentato, contro recenti ipotesi storiche, le responsabilità dirette del nostro paese in quel tragico evento. Al tema dell'Olocausto ci riporta un altro libro, che appare in questi giorni, di un famoso scrittore israeliano, Abraham B. Yehoshua, autore di romanzi e di racconti già pubblicati in Italia. In questo libro, «Elogio della normalità» (Giuntina, pagg. 154, lire 20.000), Yehoshua riflette sul suo scritto riportato in un breve brano dedicato alla memoria e al senso dell'Olocausto.

glio 03». Morosina fu ammazzata quattro giorni più tardi, in «luogo ignoto», Livia morì «in luogo e data ignoti». Della famiglia sopravvisse solo Albina, «liberata nel circondario di Dachau».

Di storie come quelle dei Valech, il libro di Liliana Fargion ne racconta 8566: tanti sono gli ebrei che furono arrestati in Italia e nelle isole Egee, e deportati nei campi di sterminio (nella stragrande maggioranza ad Auschwitz-Birkenau). È una storia terribile, resa ancor più angosciante dal fatto che la narrazione - se così si può chiamare - è affidata essenzialmente ai numeri, ai nomi e alle date che l'autrice ha raccolto in 11 anni di lavoro. La ricercatrice del Centro di

rando sui deportati dalla Boemia e dalla Moravia, a Gerusalemme si indaga sui morti del ghetto polacco di Lodz. «Il senso di questo lavoro - dice Liliana Fargion - è quello di conservare e consegnare. Il mio libro si chiama «Il libro della memoria» e non libro del ricordo, perché il ricordo muore con la persona che muore. Chi c'era è stato un testimone oculare, gli altri lo sono diventati attraverso il racconto. I figli adesso hanno il dovere morale di diventare testimoni per le generazioni a venire. Ecco il perché di cerimonie collettive, che hanno il sapore di rito e che sono iniziate due anni fa. Tutte le comunità ebraiche di tutto il mondo si sono riunite nello stesso giorno (quest'anno è stato l'11 aprile), e hanno letto

chi, i deboli, tutte le mamme che avevano un bimbo in braccio. Del progetto di eliminazione faceva parte anche la totale distruzione dei documenti e dei corpi, e di questo 80% sopravviveva ogni traccia. Il 20% veniva invece immesso nel campo, e immortale aiuto. Liliana Fargion l'ha avuto dalle migliaia di schede raccolte, tra il 1944 e il 1953, dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei diretto dal colonnello Marco Adolfo Vitale, che da una parte aveva ricevuto le segnalazioni da parte dei parenti degli scomparsi, dall'altra aveva richiesto informazioni alla Croce Rossa o ad altri organismi di soccorso: «Abbiamo lavorato su questa cartoteca, aggiungendo e

to di essere il principale responsabile delle deportazioni degli ebrei d'Italia. Anche qui saltarono fuori carte essenziali. ordini e verbali di arresto, ordini di traduzione dalle singole province al campo di internamento di Fossoli-Carpi, antica meta degli orrori nazisti. Ma - soprattutto - emerse che il governo italiano non si era comportato nel modo che una certa storiografia «consolatoria» (leggi Renzo De Felice) tende a descrivere: «La burocrazia italiana fu collaborazionista al massimo», dice l'autrice del libro «ed è dimostrabile che la caccia all'ebreo dal 30 novembre del 1943 fu non solo un preciso orientamento del governo, ma una prassi indipendente dall'occupante. Dal 30 novembre tutti gli ebrei in circolazione furono arrestati e internati, e se ne occuparono le Questure: i tedeschi qui non c'erano niente».

Oltre a queste fonti, altre e altre ancora (quel poco che si è salvato dei registri di Auschwitz, i brandelli - sparsi qua e là nei Comuni e nelle Prefetture della penisola - del censimento ordinato da Mussolini nel 1938). E poi le testimonianze di coloro che riuscirono ad uscire in qualche modo dall'orrore: «I loro racconti ci sono stati essenziali per ricostruire le condizioni di prigionia. E poi, c'era gente con la memoria di ferro. Come Primo Levi, che riusciva a ricordare tutti i nomi e i cognomi dei deportati che avevano viaggiato sul suo stesso vagone, o a che ora erano arrivati in una certa località». Dal ricordo dei vivi e dalle tracce dei morti è uscito l'ormai affresco, che appare oggi quasi completo: «Io credo - dice Liliana Fargion - che al mio elenco manchi un migliaio di nomi. Per lo più si tratta di ebrei stranieri che dopo aver vagato per il mondo in cerca della salvezza, finirono catturati in Italia. Poi c'è qualche ebreo italiano, appartenente a famiglie che furono internamente sterminate, così che nessuno poté denunciare... ma da quando è uscito il libro, ovvero da due settimane, abbiamo ricevuto già diverse telefonate di persone che ci segnalavano casi che nel libro non erano inclusi...».

ad alta voce a uno a uno i nomi di chi non c'è più. Immaginate un brusio che sale...».

Tra poco, l'elenco delle vittime italiane - o comunque arrestate in Italia - verrà consegnato con una cerimonia ufficiale a Yad Vashem, l'Istituto di Gerusalemme nato per ricordare i martiri della Shoah. Intanto, Liliana Fargion ci racconta quali sono state le difficoltà incontrate nel portare a termine l'opera: «Ritrovare i nomi è stato assai difficoltoso, perché gli ebrei occidentali finivano ad Auschwitz-Birkenau, dove era installato tutto l'apparato. Il loro sterminio, dalle camere al gas ai forni. Dopo giorni di viaggio le famiglie arrivavano in questo campo, dove subito avveniva la selezione. L'80% di ogni convoglio veniva eliminato immediatamente: tra questi c'erano tutti i bambini al di sotto dei 12 anni, i vec-

chi, i deboli, tutte le mamme che avevano un bimbo in braccio. Del progetto di eliminazione faceva parte anche la totale distruzione dei documenti e dei corpi, e di questo 80% sopravviveva ogni traccia. Il 20% veniva invece immesso nel campo, e immortale aiuto. Liliana Fargion l'ha avuto dalle migliaia di schede raccolte, tra il 1944 e il 1953, dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei diretto dal colonnello Marco Adolfo Vitale, che da una parte aveva ricevuto le segnalazioni da parte dei parenti degli scomparsi, dall'altra aveva richiesto informazioni alla Croce Rossa o ad altri organismi di soccorso: «Abbiamo lavorato su questa cartoteca, aggiungendo e

«Valech Ferruccio, nato a Siena il 14.11.1930, figlio di Mosè Davide e Forti Livia. Ultima residenza nota: Siena. Arrestato a Siena il 6.11.1943 da italiani con tedeschi. Detenuto a Siena carcere, Bologna carcere. Deportato da Bologna il 9.11.1943 a Auschwitz. Ucciso all'arrivo a Auschwitz il 14.11.1943. Gli occhi di Ferruccio, occhi seri di ragazzo, ci guardano dalla copertina del «Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)», edito da Mursia e scritto dalla ricercatrice Liliana Picciotto Fargion. All'epoca della fotografia, Ferruccio non poteva immaginare quale sarebbe stata la sorte sua, dei genitori Mosè e Livia, delle sorelle Morosina - detta Mosè - e Albina, dello zio Michele. Noi ora sappiamo che Ferruccio, suo padre e suo zio furono gasati e bruciati insieme, appena accesi dal «conv-

Documentazione Ebraica Contemporanea ha così portato un prezioso contributo al progetto nato per volontà di Serge e Beate Klarsfeld, gli implacabili accusatori del «boia di Lione» Klaus Barbie e di tanti altri criminali nazisti: quello di restituire un nome e un cognome ai morti e ai pochi sopravvissuti, di ricostruire quell'identità dei singoli che i nazisti avevano tentato di annientare bruciando documenti e ricordi e trasformando le persone in numeri. Grazie all'impegno diretto dei coniugi Klarsfeld - passati dalla fase dell'antifascismo militante (e fatto a volte di gesti spettacolari) a quella della raccolta delle memorie - hanno già riavuto un nome i morti della Francia, del Belgio, del Lussemburgo. Nell'ex Germania occidentale e in Olanda gli elenchi sono stati preparati per volontà degli stessi governi; ancora i Klarsfeld stanno lavo-

ad alta voce a uno a uno i nomi di chi non c'è più. Immaginate un brusio che sale...».

chi, i deboli, tutte le mamme che avevano un bimbo in braccio. Del progetto di eliminazione faceva parte anche la totale distruzione dei documenti e dei corpi, e di questo 80% sopravviveva ogni traccia. Il 20% veniva invece immesso nel campo, e immortale aiuto. Liliana Fargion l'ha avuto dalle migliaia di schede raccolte, tra il 1944 e il 1953, dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei diretto dal colonnello Marco Adolfo Vitale, che da una parte aveva ricevuto le segnalazioni da parte dei parenti degli scomparsi, dall'altra aveva richiesto informazioni alla Croce Rossa o ad altri organismi di soccorso: «Abbiamo lavorato su questa cartoteca, aggiungendo e

Neppure «martiri»

ABRAHAM B. YEHOSHUA

Io vedo l'Olocausto come parte della storia. Dico parte della storia, perché c'è chi tenta di definirlo come un avvenimento esterno al percorso storico, una specie di eccezione alle regole storiche che hanno funzionato fino a quel momento, una frattura all'interno di processi consueti e compresi. Io non la penso così. L'Olocausto è stato certamente l'apice, ma comunque lo considero sempre all'interno del concatenarsi degli avvenimenti i cui caratteri generali erano già stati fissati all'inizio dell'esilio. Rappresenta il culmine di un conflitto sempre presente e mai interrotto tra il popolo ebraico e il mondo. Per questo, malgrado la sua terribile violenza, l'Olocausto non è un evento isolato ma può riprodursi, perché si basa su fattori storici che continuano ad esistere.

L'Olocausto è la prova definitiva e assoluta del fallimento della diaspora.

Se c'era qualche illusione sulla nostra capacità di trovare un posto nel mondo come popolo disperso tra gli altri popoli, l'Olocausto ha costituito la dimostrazione definitiva di dove ci può condurre una forma di esistenza di questo genere. L'Olocausto ha dimostrato a tutti coloro che credono nel compito del popolo ebraico di diffondere un determinato messaggio spirituale tra i popoli attraverso questo tipo di esistenza quale sia la risposta dei popoli a questa missione. E non potrebbe essere più simbolico il fatto che proprio i tedeschi, nei confronti dei quali avevamo una sensazione così straordinaria di missione spirituale accompagnata da esagerate teorie di simbolismi (vedi i casi di Hermann Cohen e di altri, e la posizione degli ebrei nella cultura e nella vita intellettuale tedesca alla vigilia dell'Olocausto), proprio loro ci hanno dato una risposta così perentoria.

Ma la cosa più tremenda è che la situazione nella quale ci siamo trovati si è determinata al di fuori di ogni scelta da parte nostra. Se durante le crociate noi non ci eravamo «Inquisiti», per esempio, potevamo dire a noi stessi che assumevamo quelle dure persecuzioni in nome dell'attaccamento alla nostra fede e della santificazione della nostra visione spirituale del mondo, e davanti alla possibilità della conversione sceglievamo di rimanere ebrei a prezzo della vita, in occasione dell'Olocausto non abbiamo avuto nemmeno questa possibilità di scelta: non possiamo nemmeno dire che siamo morti da martiri, perché non avevamo alternative e non ci è stata data nemmeno la possibilità di scegliere la morte. La morte ci è stata imposta a quelli che credevano in Dio e a quelli che non credevano, a quelli che si identificavano come ebrei e a quelli che non ne volevano sapere di quella identificazione. La nostra morte è stata decretata in base all'idea assurda che costituivano una razza, anche se questo non è mai stato vero. L'Olocausto ha reso assurda la nostra esistenza e le nostre credenze.

Il terribile sacrificio del popolo ebraico si è consumato in nome di nessuno scopo. E la parola ebraica *shoah* è quella che rende meglio di ogni altra l'idea di quella catastrofe (e non la parola olocausto che sta a significare un tipo particolare di sacrificio che veniva bruciato completamente, il sacrificio di espiazione di una persona per qualcosa che ha commesso). I bruciati nei campi di concentramento non sono morti per nessuna idea o visione del mondo; non sono stati uccisi in nome della continuazione dell'esistenza del popolo ebraico o per l'approssimarsi della sua redenzione. C'è chi sostiene, o chi vuole consolarsi con questa idea, che l'Olocausto ha dato origine allo Stato di Israele. Io respingo categoricamente questa idea, sia sul piano dei fatti sia su quello morale. Lo Stato di Israele avrebbe potuto nascere anche senza questi avvenimenti, al contrario, avrebbe potuto essere molto più forte se non fosse stato sterminato un terzo del suo popolo. E sul piano morale, nessuno si può

consolare dell'Olocausto perché dopo è nato lo Stato. Se ci fosse stata data la scelta, niente sterminio e niente Stato di Israele, credo che nessuno di noi avrebbe osato dire «che venga il primo, purché ci procuri il secondo».

L'Olocausto ci ha dimostrato quanto sia pericolosa un'esistenza anomala tra i popoli; quanto possa essere pericolosa la non legittimità della nostra posizione di dispersi in mezzo agli altri. È stato facile per i nazisti sterminarci e associare altri popoli alla nostra distruzione, attivamente o passivamente. Il silenzio, perché la nostra posizione non era legittima. Eravamo al di fuori della storia, non eravamo «come gli altri popoli». Poiché per tutta la nostra esistenza eravamo stati «altri», diversi da tutti, è stato facile vedere in noi degli uomini inferiori, e come tali è stato facile versare il nostro sangue. I primi a rimanere nella trappola di tutte le agitazioni nazionali, o dei disegni sociali, sono stati gli ebrei...

MEDIALIBRO
GIAN CARLO FERRETTI

Ma chi legge trasgredisce?

C'è ormai una vasta bibliografia, che attraverso discipline e generi diversi, e che da diversi punti di vista affronta il problema del «posto» occupato dalla lettura nella vita sociale e privata, e dei relativi condizionamenti e potenzialità. Un interessante contributo di sintesi critica, di bilancio e di proposta, dedicato soprattutto alla lettura libraria, viene da un saggio di Luca Ferri apparso nel n. 4 di *Biblioteche oggi*, e meritevole di un'attenzione non limitata al pur qualificato e importante destinatario di questa rivista.

Ferri parte dalla constatazione di una serie di contraddizioni: la situazione di difficoltà in cui la lettura libraria si trova oggi rispetto agli altri media, e al tempo stesso una diffusione accresciuta; la perdita perciò del suo alone sacrale, e tuttavia la sua frammentazione sempre più funzionale ai ritmi e rapporti produttivi della società contemporanea. Contraddizioni che tendono a risolversi in quest'ultimo aspetto, senza peraltro contribuire a una effettiva conquista di nuovi lettori: e le cifre danno qui ragione a Ferri, se è vero che si è verificato uno scarto tra acquisti librari e lettura, e che l'incremento ha comunque riguardato i lettori occasionali, instabili e vulnerabili alle logiche del mercato.

Ma perché l'industria editoriale, apparentemente con i propri interessi, non si è mai impegnata a fondo e dovevolmente in una politica della lettura? Ferri avanza un'ipotesi suggestiva, osservando che una tale politica comporterebbe il rischio di una domanda più esigente e critica. Si preferirebbe cioè più o meno consapevolmente, da parte dell'industria editoriale, un pubblico più ristretto ma controllabile, a un processo espansivo che potrebbe sfuggire di mano. Una preferenza, si può aggiungere, nella quale si incontrerebbero ragioni ideologiche e commerciali.

Ma la parte più impegnativa del saggio di Ferri è dedicata alla ricerca di uno statuto teorico della lettura, di tipo estetico ed etico insieme. C'è anzitutto da demistificare un'idea del piacere di leggere che il mercato ha finito per ridurre a mero «comfort» acritico, svuotandolo della sua carica di trasgressione nei confronti di una lettura scolastica «penitente» o «beatificante»; e c'è da riaffermare per contro il carattere individualistico e

per così dire «antisociale» del piacere della lettura, la sua capacità cioè di estraniarsi dal mondo collettivo, proprio per poterlo raffrontare con una maggiore consapevolezza critica e progettuale (non convince del tutto, invece, la polemica indiscriminata di Ferri contro la lettura «strumentale»; lettura che può anche rispondere a una necessità e uso personale, professionale o produttivo, e che solo in relazione a questo uso e alle sue finalità può essere giudicata). Il piacere di leggere del resto è una conquista, nella quale il lettore può costruire ogni volta il suo testo, all'interno delle strutture e regole del testo stesso, in una dialettica tra libertà, trasgressione e oggettività, adesione, che non va arbitrariamente elusa.

La riproposta etica di una «ecologia della lettura» nasce dalla consapevolezza di una disordinata sovrabbondanza informativa, cui corrisponde una crescente povertà comunicativa: difendere i diritti e le responsabilità del lettore, denunciare il rapporto inversamente proporzionale tra quantità e qualità dei prodotti culturali immessi nel mercato (e la sempre maggiore presenza di libri-contenitori, nei quali il recipiente determina o annulla il contenuto), considerando la qualità come il residuo non mercificabile che resiste all'interno di certe opere letterarie, sostiene Ferri.

In particolare l'ecologia della lettura precede e segue il piacere della lettura: consente una scelta libraria non condizionata dal mercato, e uno sviluppo critico dell'esperienza compiuta con la lettura. Anche se l'ideale qui guarda Ferri appare inevitabilmente quello di un lettore privilegiato e agguerrito, che si staglia al di sopra dei lettori subalterni e dei non-lettori, e che ribadisce per contrasto la mancanza e necessità di un processo di trasformazione sociale e di emancipazione culturale, prima ancora che di una politica della lettura.

Ferri conclude sottolineando l'importanza della «ri-lettura», come tipica forma di opposizione ai tempi veloci del produttivismo e del consumismo, come maggiore durata di un'esperienza estetica ed etica liberamente scelta, come continua scoperta e conferma dell'inesauribilità di un testo, come costante passaggio critico del lettore dal testo stesso al mondo che li circonda entrambi.

IN RIVISTA: DIRITTO COMUNE

La formazione e la diffusione del Diritto Comune, civile e canonico, è il fenomeno culturale che più ha segnato la storia sociale, istituzionale e intellettuale d'Europa tra i secoli XII e XVIII. Con questo presupposto un gruppo di studiosi delle più prestigiose Università europee e nordamericane ha progettato e realizzato una nuova rivista storica, sovranazionale, che fosse una tribuna della ricerca storico-giuridica oggi condotta nella comunità

euro-americana, su temi, problemi, ambienti e problematiche del Diritto Comune. Si tratta della Rivista internazionale di diritto comune (editrice Il Cigno-Galileo Galilei di Roma). La rivista, che ha trovato la sua base operativa a Catania e ha ottenuto il patrocinio del Centro Ettore Majorana di Eni, è diretta da Manlio Bellomo (Catania) e si avvale della collaborazione di un folto Comitato scientifico presieduto da Domenico Maffei (Roma «La Sapienza»).

PICCOLI EDITORI PER POSTA

Data News, Sonda, Theoria, e/o, Edi, Edizioni lavoro, Marcos y Marcos, Claudio Lombardi, La Luna, Iperborea, Hopelul Monster, Rosenberg & Sellier sono dodici piccoli editori che hanno deciso di associarsi per produrre il «Tappeto

Volante», catalogo di vendita per corrispondenza e di segnalazioni librerie di qualità. Coordina l'iniziativa la casa editrice Sonda (via Ciamarella 23/3, Torino). Ciascuno editore è presente in catalogo con diciotto titoli.

PREMI ALLA GOLA

È bandito il premio Langa Ceretto, di 15 milioni, destinato ad opere sulla cultura e la storia dell'alimentazione. In giuria Capatti, Portinari, Iseppi, Maggi, Sabbani, Winkler. Le

opere dovranno pervenire entro il 30 giugno alla Segreteria del Premio (Biblioteca Civica «G. Ferrero», via Paruzzo 1, 12051 Alba, Italia, tel. 0173/290092). Previste anche borse di studio.